

Io, poliziotto contagiato da un profugo

«Lasciato solo contro l'incubo Tbc»

Malattia contratta in servizio. «Ma mi sono pagato tutte le medicine»



di RITA
BARTOLOMEI

■ BOLOGNA

FA IL POLIZIOTTO a Ferrara e chiede l'anonimato, «per difendere la mia famiglia». Lavora a contatto con gli immigrati, fase di prima accoglienza. Da due anni deve convivere con un macigno, «contagiato da un extracomunitario, un malato di tubercolosi allo stadio finale». Mascherina e guanti non gli sono serviti a nulla. Ha fatto richiesta di equo indennizzo, è in attesa di una risposta dal ministero. Rappresentante del sindacato Sap, è assistito dall'avvocato Gianni Ricciuti. Si esprime in modo pacato ma è pronto a fare causa.

Come l'ha scoperto?

«Da un telex del ministero. Diceva che in un gruppo di immigrati, sbarcati sulle nostre coste e poi arrivati al nord, c'era un caso di tubercolosi ormai contagiosa. Quella persona era passata anche da una sanitaria interna. Ci hanno fatto il test di Mantoux, sì quello sul braccio, per verificare chi fosse già positivo».

E lei?

«Sono risultato negativo. Quindi si è accertato che non ero mai venuto a contatto con il batterio. A distanza di 15-20 giorni abbiamo ripetuto l'esame. Ero diventato positivo. Contagiato».

Quando gliel'hanno detto come si è sentito?

«Sono stato preso alla sprovvista. Il giorno dopo sono andato all'ospedale, reparto malattie infettive. Il primario ha deciso di sottopormi a chemioprophilassi. Una cura di sei mesi. In sostanza, queste medicine dimezzano la possibilità che il contagio diventi malattia».

Oggi lei non è malato.

«Diciamo che il batterio è in forma dormiente, c'è la possibilità che si risvegli. Ho rischiato soprattutto il primo anno. Per questo ho fatto la cura. Ora l'ho finita, la malattia non si è sviluppata. Ma il batterio è presente. I miei anticorpi lo stanno tenendo a bada».

Lei, in ostaggio per sempre.

Le è stata riconosciuta la causa di servizio?

«Ho fatto tutte le visite per ottenerla, aspetto la risposta, i nostri tempi sono lunghi. Ancora non ho avuto alcun riconoscimento su nessun fronte. E le medicine che ho preso me le sono pagate io».

Continua a lavorare?

«Come prima, non c'è nulla d'invalidante. Sono stato male quando mi curavo, i farmaci erano potenti».

Come viene trattato dai colleghi?

Un sospiro: «L'altro giorno scherzando ho detto, in una direzione sono immune, almeno sulla Tbc non posso essere più contagiato. Volevo sdrammatizzare. Un collega mi guarda e dice, sai ho sentito questa cosa ma non ho mai avuto il coraggio di chiedertela».

Imbarazzo e pregiudizi.

«Li avrei avuti anch'io, prima che tutto questo mi cadesse addosso. Normale che uno si chieda, ma è

contagioso, perché lavora, posso stargli vicino?».

Lei oggi ha le risposte.

«Perché sono padre, ho voluto accertare subito proprio questo. No, non sono contagioso. Ipotesi esclusa. Almeno oggi».

Si dovrà controllare per sempre.

«Mi dovrò ascoltare. Ogni volta che c'è qualcosa... il pensiero può venire. È capitato. Una notte mi sveglia, sangue dalla bocca, una tazzina, come dicono i medici. Vado al pronto soccorso, spiego il mio problema, mostro le carte. Mi fanno tutti i controlli, il dubbio c'era, va a finire che questo si è preso la tubercolosi e si è bucat i polmoni hanno pensato...».

Invece no, per fortuna.

«Era un'altra cosa, un effetto delle medicine contro la Tbc». Sorride: «Sì, mi sono preso paura».

Eppure lei mostra tranquillità, nonostante tutto.

«Sembra. Quella l'ho imparata sul lavoro. Ma ho una grande rabbia. Avevo bisogno di una pacca sulla spalla. Qualcuno che mi chiedesse, come stai, hai bisogno di una mano?».

Che sentimenti prova per chi l'ha contagiata?

«Penso sia un poverocristo. Andava aiutato prima. Nessuno ha mai accertato che fine abbia fatto e dove sia».

Inquietante. Oggi cosa chiede?

«Il riconoscimento che qualcosa può non funzionare per mille motivi. Non è stato un dolo, ma qualcuno ha una colpa per quel che è successo. Vorrei fosse riconosciuto questo, che c'è stato un problema. Nessun desiderio di vendetta».



Il batterio è presente, in forma dormiente. Ma mi dovrò controllare per sempre. Ho molta rabbia, non ho ricevuto nemmeno una pacca sulle spalle





**Cure
dolorose**

**Ho avuto paura di essere
contagioso, stavo male
quando mi curavo.
Ora posso lavorare**

Operaio ghanese deceduto Profilassi per venti colleghi

Avviata la profilassi per venti operai che lavoravano a stretto contatto con il collega ghanese, deceduto per tubercolosi nei giorni scorsi in provincia di Reggio Emilia

I DATI DELL'INFEZIONE

Decessi

1,5 milioni
NEL MONDO

36.200
IN EUROPA

Contagi

9,6 milioni
NEL MONDO

340 mila
IN EUROPA

3.150
IN ITALIA*

Fonti: Amici Milano, Who, Ecdc, Istituto superiore di sanità
* Dati 2013 Ecdc. L'Istituto superiore di sanità non fornisce dati ufficiali dal lontano 2008

Allarme per gli sbarchi di massa «Controllare tutti è impossibile»

Il medico: «Chi vuole, riesce a sfuggire alle visite. Ma crea pericolo»

■ RAVENNA

PAOLO BASSI, primario delle Malattie infettive a Ravenna, 36 anni di esperienza. Ci spiega la catena dei controlli sugli immigrati?

«La prima verifica è all'arrivo. Poi c'è una distribuzione nelle varie prefetture, in Emilia Romagna il riferimento è Bologna».

Li cosa succede?

«Ad esempio si fanno radiografie e test Mantoux per escludere la tubercolosi, la più pericolosa. L'unica che ti può contagiare con un colpo di tosse. Altre indagini, in seguito perché meno urgenti: epatite B, epatite C e Hiv».

Quand'è che la tubercolosi diventa contagiosa?

«Quando si fa il buco, tecnicamente si chiama caverna. Così il bacillo può prendere la via di un bronco e trasmettersi con un colpo di tosse».

Percentuale di extracomunitari colpiti?

«L'anno scorso a Ravenna abbiamo avuto una trentina di casi di tubercolosi, 20 riguardavano giovani immigrati. Non necessariamente quelli dei barconi ma anche persone che vivono da anni

sul nostro territorio. Gli altri erano italiani anziani».

Quindi la malattia può colpire anche stranieri che vivono qui da tempo.

«Assolutamente sì. Questi immigrati fanno una prima infezione a casa loro, da piccoli. Quasi sempre la superano, autonomamente. Poi arrivano in Italia. Magari vivono in condizioni abitative disperate, 8 nella stessa stanza, 12 ore di lavoro... Dopo un anno o due ci può essere una recidiva».

Come si manifesta?

«Un po' di febbre, massimo 38, un po' di tosse, un po' di dimagrimento e soprattutto la sudorazione notturna. Non aspettiamoci i vecchi sintomi da Traviata».

Il sistema delle verifiche così come l'ha descritto sembra efficace. Ma allora com'è possibile che uno si contagia?

«L'efficacia è sul controllo. Si arriva precocemente a individuare la malattia».

Non sempre, come dimostra la cronaca.

«Se qualche buco può esserci, è soprattutto dove i passaggi sono stati multipli e la posizione dell'immigrato non è ancora stabilizza-

ta».

Magari prima della lastra lo straniero ha già fatto molta strada...

«Può essere. Il numero degli immigrati è tale e tanto... Il rischio c'è. Se uno vuole sfuggire ai controlli sanitari, ce la fa. Occhio però, è anche un reato».

Ma se poi quella persona si rende irreperibile...

«Capita, vero. L'anno scorso, in una notte, arrivarono migliaia di siriani a Bologna, da noi alla fine ne dirottarono un'ottantina. Li abbiamo visitati uno per uno. Se c'era un sospetto - tosse, febbre -, ci siamo organizzati per fare le lastre, al mattino. Ma il giorno dopo, l'80% di quegli immigrati era già scappato».

Per quanti di loro c'era un sospetto di tubercolosi?

«Direi quattro-cinque».

Una lotta impari.

«Noi delle malattie infettive ci troviamo a volte fuori dalla porta una fila di 12-13 immigrati tutti insieme, accompagnati dai poliziotti o dagli operatori di comunità. Davvero è uno sforzo immane».

Rita Bartolomei



Spesso gli immigrati fanno la prima infezione a casa loro, da piccoli, poi hanno una recidiva in Italia perché vivono in condizioni disperate





Cosa è

L'Oms si pone l'obiettivo 2035 «Epidemia debellata in venti anni»

L'Organizzazione mondiale della sanità guarda al 2035 per arginare l'epidemia di tubercolosi, prima causa di morte al mondo con 1,5 milioni di decessi: obiettivo, ridurre le morti del 95% e i contagi del 90%

La diffusione

La tubercolosi è una malattia infettiva contagiosa, che si trasmette tramite un batterio per via aerea. Per il contagio bastano pochissimi bacilli

I sintomi

I sintomi principali sono i colpi di tosse, la perdita di peso, dolore toracico, febbre e sudorazione. Talvolta si manifesta con perdite di sangue nel catarro

L'evidenza

L'evidenza clinica della malattia è accertata dai raggi o dal test di Mantoux, eseguito iniettando nel braccio del paziente una sostanza, la tubercolina

La cura

La terapia dura 6-8 mesi, con osservazione costante del paziente durante il trattamento farmacologico. In caso di farmacoresistenza i tempi sono molto più lunghi